

Life & Style

Tra furbetti e disonesti.
Scontiamo un enorme deficit di senso civico

MASSIMO NARO

A cireale, 9 giugno scorso: quindici impiegati comunali sono licenziati in tronco, perché la Procura di Catania ha appurato che essi per mesi, forse anche per anni, hanno fatto i "furbetti". Un eufemismo, questo, che suonerebbe come un complimento se non traducesse parole gravi, evidenziate in grassetto niente poco di meno che sul registro degli indagati: truffa all'erario e falso ideologico. Così l'eufemismo si traduce di botto in sinonimo di "disonesti". Segnavano, o facevano segnare da qualche collega compiacente, la loro presenza in ufficio strisciando il badge nel lettore marcatempo puntualmente a inizio mattinata, ma poi se ne andavano a fare tutt'altro, dalla spesa al supermercato più fornito al caffè - rigorosamente "lungo" - sorvegliato con gli amici del Bar Sport.

A proposito di sport, dall'altro capo della Penisola, a Sanremo, pare che altri furbetti, con lo stesso metodo, lo abbiano persino praticato, togliendosi a giorni alterni giacca e cravatta e indossando la tuta per andare a farsi qualche vogata in canoa. Per guadagnare tempo qualcuno - come l'ormai famoso vigile urbano immortalato dalle telecamere della Guardia di finanza - si presentava a timbrare il cartellino già in mutande. Conseguenza: nell'ottobre 2015 trentacinque arresti nella capitale della canzone italiana e più di cento altri indagati, in gran parte impiegati del municipio.

Ma i vigili urbani della Capitale - quella vera - del nostro Belpaese non sono da meno: risale al 21 giugno 2016 l'arresto di uno di loro a Roma, accusato di avere preso mazzette - assieme a un funzionario del Comune capitolino - da alcuni imprenditori, a loro volta ora imputati per corruzione oltre che per turbativa d'asta e per altre immonde questioni. Vale a dire: per affari sporchi. Chissà come saranno "bianchi" i colletti delle loro camicie e di quelle di tanti altri capitani d'industria, pubblici amministratori e tutori (si fa per dire) della legge, che ormai un po' ovunque in Italia sono presi con le mani nel sacco. Le audio-intercettazioni e le registrazioni visive ci stanno abituando a tutto: dal pensionato finto cieco al finto paladino della legalità che ha fondato fasulle associazioni antiracket e ha firmato protocolli d'intesa



È la corruzione il virus letale dell'Italia unita

Dall'unità d'Italia la malattia si è ormai cronicizzata per guarire si passi dal piano legale a quello morale



L'INCHIESTA. Nel 1876 Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino condussero una fondamentale inchiesta sulle condizioni politiche, amministrative e sociali dell'Isola. L'inchiesta, una volta pubblicata, fu per diverse generazioni un testo base per capire la realtà siciliana.

con le forze dell'ordine intrecciando però le dita dietro la schiena.

Alla lunga finiamo per chiederci perché mai siamo giunti ad accumulare questo spaventoso deficit di civiltà, come Robert Putnam lo ha definito nel suo libro "Making Democracy Work", in cui avverte che questa mancanza di senso civico - di educazione civica, potremmo anche dire - nel nostro Paese «ne compromette sia la qualità della politica e delle istituzioni, sia le opportunità di sviluppo economico e sociale». Dovremmo attenderci, però, la giusta risposta più che dal sociologo dallo storico disposto ad andare a spulciare le carte che documentano il modo in cui si realizzò l'unità d'Italia, a cominciare dalla conquista del Sud. Infatti, di mazzette dispendiate ai generali borbonici già allora si trattò, prima ancora che di mazzette inferte dalle camicie rosse all'esercito di Francesco II.

Non sto divagando in improbabili revisionismi. Leopoldo Franchetti, nel 1877, a conclusione del primo volume dell'inchiesta realizzata l'anno precedente, assieme a Sidney Sonnino, sulle condizioni politiche, amministrative e sociali della Sicilia, la-

sciava intuire che un virus letale aveva infettato il sangue italico: «Certamente l'Italia potrà sussistere per molto tempo ancora in quelle medesime condizioni nelle quali vive da quindici anni. Sono molte le malattie organiche che non spingono a pronta morte. Ma in un organismo indebolito, pieno di germi di decomposizione, quelle medesime cagioni che in un corpo sano produrrebbero effetti appena avvertibili, generano lo sfacelo generale». La malattia mortale che minacciava la salute della patria da poco unificata, a cui Franchetti alludeva, era proprio la pubblica corruzione, che nell'Isola si esprimeva nella connivenza con la mafia. Da allora ad oggi la malattia, decennio dopo decennio, s'è cronicizzata e anzi s'è incancrenita, diventando di fatto una sorta di purulenta necrosi emanante la «puzza» - per dirla stavolta con Papa Francesco - tipica di quegli organismi che vanno decomponendosi, generando persino in quel «cancro» di cui anche i vescovi italiani hanno scritto in un loro documento del 2010, intitolato "Per un Paese solido". La cancrena, si sa, si espande - via via - da un membro del corpo a tutti gli altri. E anche il cancro si allarga con le sue metastasi in parti del corpo che non si sarebbero immaginate così direttamente collegate con quella in cui il tumore è esploso. È la «linea della palma» che va salendo, ha scritto Leonardo Sciascia in una suggestiva pagina de "Il giorno della civetta", la linea della desertificazione etica e civica galoppante «su su per l'Italia», come «l'ago di mercurio di un termometro» che segna una febbre implacabile: «ed è già oltre Roma», avvisava lo scrittore nel 1960.

Occorre smarcarsi da ogni stantia retorica per giungere a dare una risposta onesta alla nostra domanda: anche dalla retorica dei diritti, che paradossalmente continuano a geminare gli uni dagli altri smentendosi e neutralizzandosi a vicenda, tirando da una parte e dall'altra la coperta corta, ormai troppo lisa, delle regole e delle norme, formulate e utilizzate sempre più in senso autoreferenziale e non come garanzia del bene comune. Difatti non è la stretta del legalismo che potrà guarirci, giacché fatta una legge si riesce a trovare pur sempre l'inganno. Dal piano legale, su cui si pone l'emergenza del resto insopprimibile dei diritti, faremmo bene a tornare sul piano morale, in cui s'affermava pure l'urgenza intima e radicale del dovere: l'altro polo della nostra condotta, che da troppo tempo rimane in ombra.



Luca Zingaretti nei panni del commissario Montalbano versione televisiva

in seguito li ho coinvolti nella lettura de "Gli arancini di Montalbano". Il laboratorio di scrittura si è tenuto, invece, nella nostra biblioteca ed è stato coordinato da alcune ragazze che vi hanno lavorato svolgendo servizio civile».

Gli studenti hanno contestualizzato nella loro scuola il racconto, immaginandovi un omicidio e la conseguente indagine del commissario Montalbano. Senza trascurare elementi tipici, come il "bluff" spesso presente nei racconti firmati dallo scrittore di Porto Empedocle, il racconto mescola personaggi esistenti a quelli nati dalla fantasia dell'autore come Mimi e Catarella.

«Si tratta di un progetto dall'enorme validità didattica - spiega la prof. Cantone - che va al di là della scrittura. Del resto, in un periodo in cui si parla tanto di sfida educativa e della necessità di trovare approcci che coinvolgano al meglio i giovani, non è così scontato che tredici ragazzini lavorino in sinergia e producano qualcosa di omogeneo».

GIORGIO ROMEO

«Grazie per avermi inviato il vostro prezioso racconto. L'ho molto apprezzato. È uno scritto spiritoso, ironico, molto carino con un bellissimo ritmo narrativo. Bravi, continuate così».

Per dei ragazzi quindicenni ricevere i complimenti da Camilleri in persona dopo avere preso parte a un laboratorio di scrittura creativa a scuola, rappresenta senza dubbio uno sprono senza precedenti.

È successo agli allievi della "VA" del liceo Don Bosco di Catania che, sotto la guida della loro insegnante d'italiano, Donatella Cantone, e complice un progetto di rivalutazione della biblioteca scolastica, si sono cimentati nella scrittura di un racconto breve con protagonista il commissario Montalbano.

«Tutto è nato - spiega la prof. Cantone - dall'intervista di Teresa Mannino a Camilleri. I ragazzi ne sono stati molto colpiti e

SCAFFALE

L'itinerario di un'anima in una Napoli universale

Nel fremito che avvolge le nostre città, nella frenesia che possiede ogni nostra azione, anche la più spontanea e rituale, resta poco spazio - quasi niente - per assaporare le "cose" che ci circondano. Ci trasciniamo come automi, con l'aggravante di sentirci al centro di tutto. Purtroppo non è così, le realtà che viviamo spesso sono anebiate dalla coltre delle nostre impressioni e dalla nostra noncuranza.

Silvio Perrella, sensibile, acuto scrittore e studioso, si è soffermato a riflettere. Ha sentito, infatti, di intraprendere un viaggio della speranza alla ricerca di tracce ignorate. Così ha cominciato a percorrere e ripercorrere i meandri più reconditi - e non solo - della propria città, Napoli. Accompagnato da una piccola macchina fotografica digitale, registra appunti d'immagini e di parole. Le une si intersecano con le altre, e viceversa, in un andirivieni che non ha nessuna pretesa didascalica, nessun atteggiamento ideologico e nessun accento oleografico. Quello che matura è l'itinerario di un'anima aperta ad incontrare le striature di un tessuto, oltre che umano, storico-geografico. Così lo specchio del tempo riflette luoghi e persone che animano memorie in silenzio ma pulsanti di storie.

Forse la necessità più intima di Perrella è quella di conoscere, di riavvolgere un sogno "interno" attraverso sfumature esterne, per questo le sequenze che impaginato questo suo libro "Doppio scatto" (Bompiani), non lasciano spazi deserti, giacché s'incarnano in forme tangibili. Tutto scorre con un'intensa semplicità di linguaggio che mira all'essenza; lontano ogni tono di compiacimento, l'effetto che se ne deriva è quello di un camminare insieme per oltrepassare l'orizzonte della monotonia delle distrazioni. Fermare lo sguardo abbandonandosi alle emozioni che racconta e raffigurazioni, quasi mai giustap-

poste o complementari, emanano come sensazioni del variegato e sotterraneo corpo di una città che assurge a simbolo delle dinamiche quotidiane, modello microscopico di quelle universali.

Per questo Silvio Perrella architetta un mosaico dove le movenze della scrittura, scorrevole e affabulatoria, scandiscono i sentimenti di una rievocazione che si dispone in tessere di testimonianze. È come sfogliare un album dove, piuttosto che ritrovare un passato, rivivono messaggi sottostanti alla fantasmagoria di fac-



UNO DEGLI SCATTI NEL LIBRO

In "Doppio scatto" Silvio Perrella ha sentito di intraprendere un viaggio della speranza alla ricerca di tracce ignorate

ciate e monumenti, rimbomba il brulichio malinconico dei vicoli, si riaccendono vite custodite nelle abitazioni, riemergono paesaggi obliati. Tanti percorsi che, in fondo, rimandano al fascino e ai segreti di un richiamo.

E a tale richiamo, in questi giorni, si affianca "Addii, fischi nel buio, cenni" (Neri Pozza) una raccolta di saggi-ritratti, che ripercorre trent'anni di vita intellettuale di questo autore, dedicata alla generazione di scrittori antenati, in gran parte nati negli anni Venti del secolo scorso.

ANGELO PASSANTE

ASTERISCHI

Il sotterraneo senso di colpa verso la casa che si abbandona

Questa è l'ora in cui le badanti slave mettevano a tavola il brodo vegetale, la pastina galleggiava fra le verdure cotte, poi il prosciutto in tartine, le medicine e i gelati al cioccolato.

Mia madre non ricordava niente, loro sudavano e si nettavano con i tovaglioli nel silenzio della cena, con la sera che scendeva dopo un giorno di stanchezza, di difficoltà, di caldo incessante, di infermieri, di birra nei bicchieri alti, di caffè e smalto sulle unghie.

Il mare si calmava, il vento non faceva più sbattere le tende, le parole mancavano, il cielo era carico di rosa là dove tramonta, e veniva una tenerezza per tutto, uno sfinimento, un desiderio di requie.

Non ci guardavamo, dovevamo ancora affrontare la notte, le gocce nel bicchiere, il suono

delle stanze, i sogni duri.

Anche questa era estate. Mia madre a mezzanotte cantava...

Lascio questa casa in settembre, chiedendole perdono.

Ho un senso di colpa ormai, la saluto con una specie di preghiera.

Nelle notti di gennaio la penso sola, con lo stesso panorama fermo, la veranda vuota e il vento impetuoso che scuote i tanti alberi.

La terra della campagna entra fin dentro, i ragni la vivono in pace, le foglie vi volteggiano sul pavimento corroso, i mobili accatastati e quell'odore dell'umido del mare lontano.

Le mie case: oltre i figli mi restano loro, a salvarmi. Ma questo devo averlo già scritto.

LETIZIA DIMARTINO